

Canzio Dusi

LO STUPORE TRADITO

*L'epopea di Federico II di Svevia
e il tradimento di Pier delle Vigne*

Canzio Dusi, *Lo stupore tradito*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: dicembre 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-567-3

Cover Graphic Design by solanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Francesca e Diego,
a Isabella e Federico*

*“L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.”*
(Dante Alighieri, *Inferno*, XIII, 70-72)

*“A Ebrei e Saraceni
concediamo le medesime garanzie
perché non vogliamo che innocenti
vengano perseguitati soltanto
perché ebrei o musulmani”.*
(Federico II, *Costituzione del Regno di Sicilia*, 1231)

LO STUPORE TRADITO

*L'epopea di Federico II di Svevia
e il tradimento di Pier delle Vigne*

Prologo – San Miniato 1249

Nel silenzio della sua prigionia perse il conto dei giorni, i suoi ricordi si sommarono a visioni isteriche, confondeva la realtà con gli incubi.

Così, pensò fosse un sogno, orribile, quando i suoi carcerieri entrarono e con un braciere prepararono un ago incandescente.

Il dolore infinito che sentì mentre l'ago penetrava nelle sue pupille lo riportò alla realtà. Ecco a cosa servivano le torture, esse erano necessarie per impedire al detenuto di rifugiarsi nell'oblio, per impedirgli di liberare la sua mente nella follia. La cecità e la sofferenza, le piaghe e l'odore che si propagò lo ancorarono di nuovo alla cruda e violenta contingenza.

Il dolore è come pietra che ti riporta sulla terra, è concretezza che odora di carne marcia e bruciata.

Il prigioniero scoprì che si poteva piangere, anche senza avere più gli occhi. Le lacrime bruciavano come fuoco sulle sue guance, ma quella sofferenza lo teneva conscio e lucido.

Incredibilmente, solo così si sentiva ancora vivo.

I. La nascita e i primissimi anni

L'alba di una nuova era stava per illuminare il mondo. Eppure, tutto iniziava in una buia stanza. La fioca luce illuminava un corpo di donna, vestita con una lunga camicia bianca. Il viso era pallidissimo, i capelli castani cadevano disordinati lungo i suoi fianchi.

Guardando con attenzione, si sarebbe potuto notare un lieve movimento del petto a sollevarsi e a ridiscendere, segnale di un respiro lento, ma regolare. Il ventre prominente non lasciava dubbi sull'imminenza del parto. L'apparente debolezza della futura madre era però chiaro segno che la nascita sarebbe stata pericolosa per lei e per il bimbo, se non addirittura fatale.

In quel candore assillante, spiccavano alcune macchie rosse di sangue ad aumentare la sensazione che la nascita di una nuova creatura potesse richiedere un costo altissimo, una vita per una vita. Sempre che il neonato fosse sopravvissuto.

A fianco del letto, in piedi, una donna, vestita semplicemente, sostava piena di dignità e compostezza. Il suo sguardo verso il letto era pieno di commiserazione e affetto.

«Caterina» sussurrò la donna sdraiata, tenendo gli occhi chiusi, quasi a risparmiare ogni goccia di energia, raccogliendo tutte le sue forze.

«Mi dica mia Regina» rispose la donna in piedi, sotto voce.

«Mi fido di te, impedischi ai medici di farmi qualunque cosa, non voglio salassi, intrugli, pozioni. Voglio solo riposare in attesa del momento.»

«Sarà fatto, mia Regina» rispose Caterina, trattenendo le lacrime. Aveva assistito a tanti parti, partecipato a moltissimi eventi gioiosi, ma aveva anche visto bambini diventare subito cianotici e morire prima ancora di aver vissuto e madri dissanguarsi e spegnersi. Per esperienza, sarebbe stato un miracolo se la Regina Costanza d'Altavilla fosse sopravvissuta. E ancora di più, se fosse sopravvissuta la sua creatura.

«Speriamo che sia un maschio sano, Caterina – sussurrò la Regina – altrimenti sarò ripudiata. Tutti aspettano da me il futuro successore di Enrico VI e non avrò altra occasione.»

«Non si sforzi, mia Regina, non ci pensi. Provi a immaginare cosa sta succedendo a Palermo, dove il suo augusto consorte sta per essere incoronato Imperatore. E lei sarà imperatrice del più meraviglioso e ricco regno del mondo.»

La regina Costanza si sforzò di sorridere, rantolando.

L'odore di sudore si mischiava a quello del sangue, nulla faceva pensare a Regine e Imperatori, la sala del trono era lontanissima.

Caterina si girò per non mostrarle le sue lacrime, guardando fuori dalla finestra. La piccola accogliente Jesi le aveva avvolte nella neve e nel silenzio, proteggendole. Caterina sperava che si fossero fermate in tempo. Il viaggio dalla Germania verso Palermo era stata una follia. Quando poi erano comparse le prime perdite, i medici avevano imposto a Costanza di fermarsi. E così, Jesi, che ogni

mattina vedeva il sole sorgere dal mare, era forse destinata a veder sorgere un nuovo Sole per il mondo intero.

«Mi dispiace non essere a Palermo – sussurrò ancora Costanza – mi sento lontana, esclusa, dimenticata.»

«Non ci pensate, mia Signora. Quando nascerà il nuovo imperatore, il vostro ruolo sarà riconosciuto.»

Il giorno di Natale si spense nel silenzio e nella solitudine, loro unici compagni muti e discreti. Costanza si chiese come stesse Enrico VI, il nuovo imperatore, e se lui la stesse pensando. Infine, stanchissima, priva ormai di energie vitali, si addormentò.

«È possibile che io non sappia ancora se mio figlio è nato, è maschio, è sano, se mia moglie è ancora viva?» urlò Enrico VI con tutta la sua forza. Il grido scosse le mura della stanza del trono. Appena eletto imperatore, già dimostrava la propria violenza picchiando i malcapitati servi che gli capitavano sotto le mani. Gettò a terra il calice con rabbia. Il vino che si spanse sembrava sangue sacrificato.

Avrebbe dovuto essere al settimo cielo dopo l'incoronazione. Era stata una cerimonia solenne, piena di inni, dimostrazioni di sudditanza, elogi tanto aulici quanto ipocriti.

Ora, era l'uomo più importante e potente del mondo; forse solo il Papa poteva competere con lui. E certamente lo avrebbe fatto. Tuttavia, contro ogni aspettativa, Enrico si trovava preda di una delusione corrosiva, una sensazione di essere stato derubato di qualcosa di indefinibile, accompagnata da un'ansia soffocante.

La felicità, che avrebbe dovuto essere radiosa come il sole estivo, era invece opaca e distante, simile al mare invernale nascosto da una coltre impenetrabile di foschia, inaccessibile e fredda.

Sono pochi gli istanti in una vita che significano tutto, oltre ogni limite, e in quei rari momenti l'unica necessità irrinunciabile consiste nell'essere con la persona con cui si è trovati a dividere la propria esistenza.

Enrico VI non finiva di ringraziare il cielo per avergli dato in sposa una donna intelligente, bella, abile, adatta al ruolo di imperatrice. Non c'era forse fra loro un sentimento ardente di passione, ma certo c'erano stima, complicità, desiderio di stare insieme nei momenti importanti.

«Io ho rischiato la vita per la regina, per arrivare ad avere un figlio da lei!» urlò Enrico.

A Goffredo da Viterbo, suo consigliere da molto tempo, la furia che stava scuotendo l'imperatore ricordava davvero quella che lo aveva invaso quando, alcuni anni prima, un impaurito messaggero lo aveva informato del rapimento di Costanza per mano del suo avversario, Tancredi.

«Vedrete, o mio Signore, che se Dio vi ha accompagnato nell'audace azione per liberare la Regina, lo ha fatto certamente perché aveva un disegno per voi. Il salvataggio della Regina non avrebbe avuto senso se ora non nascesse un erede maschio.»

L'Imperatore però scuoteva la testa, preoccupato: «Lo capisci, Goffredo, che senza un erede maschio sano non avrò un successore e dovrò cacciare Costanza?»

«Sì, certo – diceva il suo consigliere – ma potrete cercare una nuova sposa capace di garantirvi la continuità dinastica. Non sarà difficile trovare una nuova sposa giovane e fertile.»

Enrico lo guardò con odio negli occhi, pronto a colpirlo. Goffredo abbassò gli occhi, aspettando il colpo, che però non arrivò.

«Non voglio pensare a un nuovo matrimonio, almeno fino a quando da Jesi non arriveranno notizie precise.»

Goffredo da Viterbo decise di non proseguire, anche se aveva già preparato una lista lunga piena di nomi di nobil-

donne ricche di connessioni politiche vantaggiose e di doti importanti.

Nel profondo del suo cuore, Enrico sapeva che senza un erede maschio, la presenza di Costanza a corte sarebbe stata inaccettabile agli occhi del mondo. Tutti i suoi consiglieri avrebbero certamente suggerito all'Imperatore di esiliarla o di imprigionarla. E se avesse avuto una figlia, la sua creatura avrebbe dovuto seguire il destino della madre, condannata da un peccato originale di cui non aveva colpa alcuna.

La notte che seguiva prometteva di essere turbolenta, popolata da incubi in cui vedeva Costanza fuggire nell'oscurità, avvolta in una mantella nera, con in braccio una figlia condannata a condividere il suo destino di esclusione.

Mentre madre e figlia si avventuravano attraverso foreste oscure e nebbiose, Enrico si sentiva impotente, consapevole che chiudere gli occhi davanti a tali visioni non avrebbe cambiato nulla. Oscurare la vista non impedisce la visione degli incubi più orribili.

La fede era l'unico rifugio rimasto: era certo che Dio fosse al suo fianco, che il destino gli avrebbe concesso un figlio, un erede destinato a stupire il mondo con la sua grandezza.

Ecco, il bimbo appena nato doveva fare una cosa sola: stupire il mondo.

E ci sarebbe riuscito.

Una notte agitata come nave in tempesta portò Costanza all'alba successiva. Una luce grigia superò il buio della notte filtrando a stento attraverso le spesse nuvole invernali. La Regina si accorse subito del sangue che aveva macchiato copioso il suo lenzuolo, si sentiva debolissima, preda degli eventi.

«Aiutami Caterina» sussurrò, incontrando lo sguardo preoccupato dell'esperta sua serva.

Capiva che quello avrebbe potuto essere il suo ultimo giorno, che forse era arrivato il momento di dire addio alla vita. La rabbia di non poter rivedere Palermo, di non poter vivere da Imperatrice nella sua città, fra la sua gente, con il suo sposo, e forse con la sua creatura se le fosse sopravvissuta, le offuscava la ragione.

I medici, entrati nella stanza in religioso silenzio, sommessamente la invitavano a stare calma, a respirare lentamente, a bere acqua, ma lei non sentiva nulla e nessuno.

Caterina a sua volta soffriva profondamente sapendo che agli occhi del mondo questo dolore era insignificante, che tutto ciò che contava era solo la nascita del successore di Enrico VI.

L'idea che la sua amata Regina fosse ridotta a un mero strumento del destino la riempiva di un profondo disagio, la consapevolezza che ne avrebbe potuto morire l'abbeverava con un senso di ingiustizia amaro che le attanagliava l'anima.

Fu in quella solitudine carica di aspettative che, improvvisamente, Costanza sentì le prime contrazioni, segnali ambigui di un inizio che non riusciva a decifrare. Era realmente giunto il momento o era solo l'eco della sua ansia?

«Caterina, mia unica ancora di salvezza. Aiutami» sussurrò a fatica.

Mentre le contrazioni si facevano sempre più intense e regolari, ogni pensiero che non riguardasse il parto iniziò a sfumare. Non c'era più Palermo, non c'era più Enrico VI, non c'era più il peso della corona. C'era solo lei, una madre tra le madri, pronta ad affrontare il passaggio più antico e universale di tutti.

Eppure, nel cuore di quella tempesta di dolore e paura, un lampo di chiarezza le illuminò l'anima. Tutte le sue esperienze, le speranze, le delusioni si intrecciarono in un unico filo di consapevolezza. Ricordò il suo viaggio verso il nord, il destino che aveva stravolto i suoi piani matrimoniali, la forza che aveva trovato nell'accettare una vita che non aveva scelto. E in quel momento di suprema solitudine, con il popolo di Jesi ignaro del dramma che si stava consumando, comprese che ogni dolore, ogni gioia, ogni sacrificio avevano condotto a questo: la nascita di un nuovo essere.

Non aveva dubbi, l'aurora vera era quella che stava nascendo, l'avvento di un futuro imperatore che avrebbe cambiato il mondo.

«Caterina, ci siamo impegnate a partorire davanti alle donne di Jesi, in piazza, per dimostrare a tutti il sesso del bambino, senza dubbi o ambiguità.»

«Non potete – urlò Caterina – il rischio è troppo alto, non potete spostarvi» disse, certa che Costanza non avrebbe potuto sopravvivere in quelle condizioni.

Anche i medici sostenevano la tesi della serva, cercando di imporre alla Regina l'assoluta immobilità.

Il rischio di morire era enorme, la tensione alle stelle.

Costanza però, con voce ferma e decisa nonostante le circostanze, ordinò di proseguire. Non c'era spazio per discutere.

Caterina, allora, con grande efficienza chiamò i servi.

«Forza, solleviamo insieme la Regina, aiutatemi a metterla seduta.»

Mentre i dolori aumentavano, Costanza veniva portata giù dalle scale, temendo di cadere, sentendo dolori lancinanti a ogni gradino, urlando "Fate presto" e "Fate piano" contemporaneamente mentre il sudore l'avvolgeva. Improvvisa, l'aria fredda le congelò il volto madido. I servi la misero su una portantina che si mosse verso la piazza. Caterina piangeva disperata, i medici si tenevano le mani sulla testa, impauriti per le conseguenze che avrebbero subito se le cose fossero andate male.

Nel frattempo, la voce era corsa di bocca in bocca, come polvere nelle giornate di vento, filtrando dalle porte e dalle finestre, interrompendo lavori, chiacchiere, preparazioni di cibo, riposi di vecchie. Tutte le donne di Jesi si precipitarono in piazza, privilegiate spettatrici di un evento unico. Mai avevano avuto un'opportunità di svago così diversa. Le loro vite ripetitive e faticose improvvisamente si riempivano di un evento che avrebbero potuto raccontare ai loro uomini per giorni e giorni, rendendole finalmente protagoniste.

La piazza si riempì di un brusio continuo, indistinguibile, uniforme, portando con sé parole incomprensibili, echi di lontani discorsi.

Costanza venne adagiata su un letto posto sopra una specie di palco, coperto da una tenda che fermava il vento e il freddo.

Con forza inattesa la Regina riusciva a mantenersi composta, nonostante il dolore incommensurabile.

Lei era lì, vicina a tutte le donne accorse a fare testimonianza del sesso del nascituro. Se fosse stato maschio, nessuno avrebbe potuto gridare allo scambio, alla truffa. Le donne di Jesi erano investite di una storica responsabilità!

Non si trattava di un semplice parto, ma di un avvenimento pubblico. Il mondo sapeva e aspettava, il popolo voleva partecipare e vedere.

La donna più potente del mondo subiva la violenza umiliante e dolorosa di un parto davanti a sconosciute spettatrici.

Nel momento in cui una donna non vorrebbe estranei intorno, lei era pubblico spettacolo.

Si fece silenzio, interrotto solo dai lamenti di Costanza. La tensione era palpabile, ogni senso la poteva percepire, era visibile, si poteva udire e odorare, toccare e gustare. Poi un urlo liberatorio, seguito da un pianto di nuova creatura, promessa di vita nuova. Avvolta in un misto di estasi e dolore, Costanza si rese conto che il suo ruolo di madre, comune a tantissime donne lì presenti, in realtà l'aveva elevata al ruolo di creatrice, ben più importante di qualsiasi titolo imperiale.

In quel momento, il mondo esterno svanì, lasciandola sola con il suo bambino e con il marito lontano. Il suo cuore si riempì di un amore così vasto che sembrava poter contenere l'intero universo.

E in quegli occhi grandi e neri che la fissavano con innocente stupore, non vide il futuro imperatore, ma solo il miracolo di una vita che aveva contribuito a creare.

I medici si prodigarono a controllare le condizioni della neo-mamma, guardandosi l'un l'altro con sorpreso sollievo. Caterina rivolse uno sguardo alla sua padrona pieno di stupore e ammirazione; una vera Regina, sopravvissuta a una prova durissima, con in braccio il suo bambino maschio e sano. Le lacrime di gioia impedivano alla serva di vedere con lucidità quanto stava accadendo, ma la gioia di essere stata partecipe attiva di un evento di quella portata l'avrebbe accompagnata per la vita.

Jesi oggi era come Rieti alcuni anni fa, al momento del suo matrimonio. Avrebbe dovuto sposarsi a Milano, ma il destino la costrinse a celebrare la sua unione con Enrico nella piccola Rieti. Avrebbe dovuto diventare madre a Palermo, ora in Piazza a Jesi, imbiancata dalla neve, fredda e straniera, il miracolo si era compiuto. Le urla della folla la risvegliarono dal torpore.

Il bimbo nacque davanti agli occhi del mondo che lo guardavano con stupore e curiosità. E al mondo avrebbe donato per tutta la vita il suo amore per la curiosità, stupendolo.

Il pianto del piccolo salì al cielo e si affidò al vento di tramontana, che spirando da Nord verso Sud lo avrebbe portato nelle amate terre di Sicilia. Lì, qualcuno ascoltava attonito, trattenendo il respiro.

L'uomo più potente del mondo sentiva che la sua vita era appesa a quel refolo di vento e attendeva il suono banale e consueto di un pianto di bimbo.

Da Jesi partì subito il primo messaggero, parte di una staffetta già predisposta che doveva informare l'Imperatore a Palermo della nascita di suo figlio. Il cavaliere salì sul destriero più veloce a sua disposizione e si lanciò in una corsa sfrenata, senza badare a ostacoli e pericoli. Appena fuori da Jesi vide una famigliola camminare ai bordi del sentiero. Urlò per avvisarli del suo arrivo, ma senza rallentare. Uno dei bambini, spaventato, sfuggì al controllo della madre e attraversò la stradina. Il cavallo arrivò a tutta velocità travolgendolo senza possibilità di scampo. Il corpo esanime del bambino rimase immobile sul tracciato mentre il suo sangue macchiava la terra, mischiandosi alle lacrime della madre affranta. Il messaggero però aveva proseguito senza rallentare la sua corsa, indifferente. Troppo importante era il messaggio che doveva portare, il mondo aspettava trattenendo il respiro, nulla poteva fermarlo.

Le luci del giorno stavano per apparire dietro le nuvole mentre la veloce staffetta giungeva al porto di Ancona. Poi avrebbe potuto riposare, dopo una notte insonne passata cavalcando a tutta velocità. Il messaggio che doveva portare era troppo importante per perdere tempo inutilmente.

La veloce galea imperiale era pronta a salpare per la Calabria; se il mare fosse stato loro alleato, entro pochi giorni la notizia sarebbe giunta alla prossima tappa. Un velo-

ce trasbordo verso Messina, per poi iniziare il suo viaggio via terra con cambi continui di cavallo e messaggero e arrivare a Palermo nel più breve tempo possibile.

La notizia del nuovo sole sorto per salvare il mondo era sempre più vicina al palazzo imperiale, dove l'uomo più potente del mondo trepidava per l'attesa.

PALERMO, 4 GENNAIO 1195

Enrico VI riusciva a immedesimarsi in suo padre, l'imperatore Federico I, quando aveva atteso con ansia la nascita di un erede maschio, sospeso in quel limbo di speranza e paura, desideroso di vedere continuare la sua dinastia, di vedere il suo "fiume impetuoso" fluire verso nuovi orizzonti di gloria.

Sveglio da ore, incapace di dormire, Enrico attendeva notizie. Finalmente, bussarono alla porta!

«Avanti» urlò agitato.

Furono secondi di ansia incontrollabile. La porta si aprì lentamente, cigolando.

Poi, però, bastò guardare la luce negli occhi del messaggero e vedere che dietro di lui tutta la sua corte era pronta a entrare e festeggiare insieme per capire cosa era successo!

Enrico si sentì pervadere da un'onda di gioia e sollievo, sorridendo al pensiero del lungo cammino che lo aveva portato da re bambino a imperatore, e ora a padre di un futuro monarca, destinato a indossare la corona e a portare avanti il nome e l'onore della loro dinastia immortale, perché il loro sangue era denso, la loro anima era superiore, la loro stirpe era destinata alla gloria.

Nessuno gli parlò di Costanza, né lui chiese notizie. Il suo ruolo era stato adempiuto. Ora, serviva solo proteggere il figlio dell'Imperatore.

Un'ombra sul volto di Enrico coprì quel momento di gioia e gloria.

Doveva prendere una decisione, sapeva cosa fosse giusto ma non poteva evitare di provare grande dolore. La scelta da fare era anche la più difficile. Chiese di prepararsi a scrivere una lettera, di predisporre subito il cavallo più veloce che avevano per il suo messaggero di fiducia.

La decisione era presa, ed era la più difficile della sua vita.

Nell'ombra del crepuscolo, Costanza d'Altavilla, tremante, aprì la lettera mentre il cuore le batteva forte nel petto per l'apprensione. Le parole inviatele dal suo sposo, scritte d'inchiostro nero come la notte, le giunsero come un colpo al cuore.

Ripertò il contenuto della lettera a Caterina, che aspettava dissimulando con poco successo disinteresse e distacco: «È tempo di raggiungere l'Imperatore a Palermo, di prendere il mio posto di Regina e Imperatrice.»

Un'onda di euforia inondò le due donne, complici nonostante la differenza di lignaggio.

Fu un fugace momento di trionfo, prima che un peso opprimente schiacciasse la Regina.

La vita, con la sua crudele ironia, le chiedeva di scegliere tra il suo dovere di Regina e l'amore incondizionato di una mamma per il suo bambino appena nato.

«L'imperatore ci ordina di preservare il bambino. La sua salute è troppo importante, il piccolo futuro imperatore non può correre alcun rischio, non possiamo portarlo con noi a Palermo.»

La gioia del ritorno implicava il dolore della separazione. Caterina, incapace di sopprimere il pianto, uscì dalla stanza.

Con il bambino stretto al petto, Costanza cercava conforto in quel tenero abbraccio mentre le lacrime rigavano il suo volto. Il piccolo, che lei per ora chiamava Costanti-

no, in attesa del suo battesimo, era immerso in un sonno fitto. Il respiro divenne ancora più calmo al suono della voce che per nove mesi lo aveva cullato creando un legame infrangibile.

Con parole soffuse di una dolcezza straziante, si rivolse alla sua creatura: «Ti prometto che questa separazione non scalfirà l'amore immenso che provo per te.»

Gli parlò dei loro destini intrecciati, di come ogni scelta fosse un sacrificio in nome di un bene più grande, di come la vita fosse piena di dolorose rinunce.

«Costantino, ora la mamma dovrà lasciarti a persone che ti vogliono bene, come te ne voglio io. Non mi dimenticherò di te. Non ti ho tenuto in grembo, sentito crescere dentro di me, partorito davanti alla folla urlante, solo per lasciarti poi ad altri. Ma devo andare da tuo padre. Forse un giorno capirai. Anche tu sei già Re e Imperatore, comportati come tale.»

Mentre il bambino la fissava con occhi grandi e profondi come l'abisso, Costanza colse in quello sguardo una comprensione quasi sovrannaturale, un'incitazione silenziosa a compiere il suo dovere. Quella serenità infantile, quel sorriso innocente, sembravano donarle la forza necessaria per affrontare le prossime sfide. Eppure, nel profondo, un brivido di soggezione le percorse la schiena: il suo bambino, il suo piccolo imperatore, le stava mostrando il cammino con una saggezza che andava oltre la sua età. Un misto di orgoglio e timore la invase, consapevole che quel distacco era il primo di molti sacrifici che avrebbero segnato il loro destino. Costantino sarebbe cresciuto in un'altra famiglia.

Si chiese come avrebbero reagito i nuovi temporanei genitori. La responsabilità che cadeva sulla loro testa era

enorme, il futuro del mondo sarebbe dipeso dalla loro capacità di gestire una situazione nuova e complessa. Ne sarebbero stati capaci?

Prologo – San Miniato 1249	11
I. La nascita e i primissimi anni	13
II. Il giovane Federico II	57
III. Pier Delle Vigne	71
IV. Federico e Papa Innocenzo III	101
V. Il pontificato di Onorio III	131
VI. Dal latino al volgare	175
VII. Il pontificato di Gregorio IX	205
VIII. Federico II a Gerusalemme	249
IX. Il ritorno	269
X. Lingua latina o lingua volgare?	285
XI. Federico II torna in Italia	333
XII. Il pontificato di Innocenzo IV	371
XIII. Pier Delle Vigne cade in disgrazia	397
Conclusioni	405
Bibliografia	407
Postfazione e ringraziamenti	409